**Appunti su KIERKEGAARD**

**Differenze con Hegel**

Dall’analisi dei tre stadi dell’esistenza emergono le differenze tra Kierkegaard e Hegel. Kierkegaard critica Hegel perché:

1. Hegel non ha analizzato l’esistenza del singolo individuo, ma ha parlato soltanto dello Spirito, cioè della razionalità in generale; Kierkegaard pone al centro l’individuo, il “singolo” (che è superiore al genere), tanto da volere che sulla sua tomba fosse scritto “quel singolo”;
2. Hegel ha inteso l’opposizione nel senso della dialettica di tesi-antitesi-sintesi, cioè ha detto che gli opposti possono essere conciliati in un terzo termine, superiore a entrambi; invece per Kierkegaard l’opposizione tra gli stadi dell’esistenza non può essere mai superata (l’uomo religioso non ha caratteristiche comuni sia all’esteta sia al marito, ma caratteristiche completamente diverse e migliori: la religione non cerca il piacere, né considera la morale come la cosa più importante): non “et-et”, ma “aut-aut”. Inoltre il passaggio da uno stadio all’altro non avviene gradatamente, ma attraverso un SALTO;
3. Hegel ha ritenuto che la religione dovesse essere superata dalla filosofia, cioè dal sapere assoluto; Kierkegaard intende lo stadio di vita religioso come il supremo, e considera questo stadio non come una conoscenza perfetta, ma come una situazione paradossale.

**Lo stadio di vita religioso**

Lo stadio di vita religioso implica la “sospensione dell’etica”: l’imperativo religioso implica la sospensione dell’imperativo etico: quello che comanda Dio deve essere eseguito anche se è contro ogni legge morale.

L’individuo a cui Dio parla può essere certo di essere appellato proprio da Dio, cioè di essere l’“eccezione giustificata”, cioè di essere colui al quale è richiesto di sospendere l’etica in nome di un comando divino, a causa dell’

1) inquietudine e angoscia con cui questa stessa domanda si pone a lui;

2) irrazionalità dell’imperativo religioso, in cui si riflette il “paradosso” (= ciò che va contro l’opinione comune) e lo “scandalo” in cui consiste la fede, incarnato da Cristo (il quale è Dio, ma soffre e muore come un uomo).

La fede è di per sé contraddittoria, perché

1) è un dono della grazia divina: l’uomo può pregare Dio che gli conceda la fede, ma la possibilità stessa di pregare è un dono divino;

2) ruota intorno a Cristo, che è il simbolo della contraddizione in quanto Cristo è sia Dio, sia uomo che muore sulla croce.

**L’angoscia e la disperazione**

Dal fatto che l’esistenza sia costitutivamente possibilità dipendono due emozioni fondamentali: l’angoscia e la disperazione. L’angoscia è il sentimento che caratterizza il rapporto dell’uomo con il mondo; la disperazione è il sentimento che caratterizza il rapporto dell’uomo con se stesso.

Kierkegaard tratta dell’angoscia nel libro “Il concetto dell’angoscia”.

L’angoscia è il “puro sentimento del possibile”: a differenza della paura, che si riferisce sempre a qualcosa di determinato, l’angoscia non si riferisce a qualcosa di preciso, ma concerne il nulla, il ni-ente (= non ente, tutto ciò che non è qualcosa di determinato, l’indeterminato). L’angoscia deriva dal fatto che l’uomo, per esistere nel mondo, deve scegliere tra varie possibilità, e ciò implica due problemi:

1) scegliendo una possibilità si escludono tutte le altre (che potrebbero anche condurre a un risultato migliore della possibilità scelta);

2) ogni possibilità è sia “possibilità che sì”, sia “possibilità che non”, cioè può sia realizzare ciò che l’individuo desidera, sia non realizzare ciò che l’individuo si proponeva quando l’ha scelta (= ogni scelta può condurre sia al successo, sia al fallimento).

La connessione dell’angoscia con il possibile si comprende meglio se si considera la relazione del possibile con l’avvenire: ci si angoscia per qualcosa che ancora non è (= non esiste), ma che potrebbe essere (= si potrebbe verificare). Non ci si angoscia per ciò che è già presente; qualcosa di passato può angosciare solo in quanto esso si potrebbe ripresentare nel futuro. Secondo Kierkegaard la frase più terribile pronunciata da Cristo non è quella che impressionava Lutero (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”), ma quella che Cristo ha detto a Giuda (“Quello che devi fare, fallo presto!”), perché nella prima frase Cristo ha espresso la sofferenza per ciò che stava accadendo, nella seconda frase ha comunicato l’angoscia per quello che sarebbe potuto accadere.

L’angoscia è strettamente connessa con la libertà e con il peccato, ed è ciò che ha provocato anche il peccato originale. Adamo, infatti, prima di peccare era libero e innocente: la sua innocenza deriva dall’ignoranza. Quando però Dio gli ha vietato di mangiare il frutto dell’albero del bene e del male, la sua ignoranza è stata parzialmente superata, perché Adamo ha saputo dell’esistenza di quest’albero e della possibilità di mangiarne il frutto, che gli avrebbe donato la sapienza. La “possibilità” ha generato in lui angoscia e lo ha indotto a peccare. In tal modo è entrata nel mondo la possibilità del peccato e il sentimento dell’angoscia, che la accompagna.

Kierkegaard tratta della disperazione nel libro “La malattia mortale”.

La disperazione è legata al fatto che l’io è possibilità, cioè non è mai totalmente realizzato, ma diventa se stesso scegliendo di volta in volta tra le varie possibilità che ha a disposizione. L’io si può trovare così in due condizioni: può

1) non volere se stesso. Ciò capita quando l’individuo si rende conto di essere finito, cioè di non bastare a se stesso; di qui il suo desiderio di migliorarsi, ma anche la consapevolezza che non potrà mai diventare perfetto; di qui anche il senso di colpa e di peccato;

2) volere se stesso. Ciò capita quando l’individuo si considera autosufficiente, bastante a se stesso; di qui la sua delusione, in tutte quelle situazioni che lo mettono di fronte alla sua dipendenza e insufficienza.

Sia se l’individuo non vuole se stesso, sia se vuole se stesso, ci si imbatte in un’impossibilità: l’individuo non può essere diverso da com’è (= finito), né può accontentarsi di com’è (= essere autosufficiente, completo, infinito). Questo scacco genera disperazione, sentimento definito da Kierkegaard “malattia mortale” non perché uccida l’io, ma perché lacera nel conflitto tra finito e infinito, realtà e possibilità, e fa così “vivere la morte dell’io”.

L’unico modo per superare la disperazione è la fede, grazie a cui l’io vuole se stesso ma non si considera autosufficiente, bensì si riconosce come dipendente da Dio e si mette nelle sue mani, con la consapevolezza che “a Dio tutto è possibile”.

Il superamento della disperazione non può essere comunque effettuato una volta per tutte, perché l’uomo è chiamato a rinnovare costantemente la sua fede. La fede, inoltre, non è rassicurante, perché implica il credere a dogmi contraddittori dal punto di vista della ragione. La fede, infine, non può essere compendiata in una dottrina o essere studiata dalla teologia, perché consiste nel vivere conformemente all’esempio di Cristo.

**Aspetti temporali della fede**

Secondo Kierkegaard la storia non è una “teofania” (= rivelazione di Dio). Kierkegaard rifiuta la concezione hegeliana in base alla quale nella storia appare e si realizza lo Spirito, né ritiene che l’incontro di Dio con l’uomo avvenga solo al culmine di un percorso storico, in cui l’uomo (= il finito) si riconosce uguale a Dio (= l’infinito). Kierkegaard dice che l’incontro tra Dio e l’uomo si verifica nell’attimo, in cui si ha l’irruzione dell’eternità nel tempo.

Concretamente il “temporalizzarsi” dell’eterno è avvenuto con la nascita di Cristo, cioè con la venuta di Dio nel mondo. Siccome questo si è verificato in un certo momento del tempo, il cristianesimo è un fatto storico. Ogni volta che un individuo riceve il dono della fede, tuttavia, Dio viene nuovamente nel mondo per quel credente, che incontra Dio in modo originario (= come lo ha incontrato colui che ha conosciuto personalmente Cristo). Per questo Kierkegaard afferma che non c’è differenza tra il “discepolo di prima mano” (= colui che è vissuto contemporaneamente a Cristo e lo ha seguito) e il “discepolo di seconda mano” (= colui che non ha conosciuto Cristo mentre era ancora in vita, ma che ha comunque sperimentato l’incontro spirituale con lui).

Per Kierkegaard non solo non si può dare scienza della storia (regno del possibile), ma neanche della natura, perché il divenire non è conoscibile, la causalità non può essere colta dall’uomo. Enrico Giannetto rileva come questa prospettiva sarà ripresa dalla fisica quantistica: Bohr affermerà 1) che è possibile descrivere l’elettrone solo negli stati stazionari dell’atomo e mai nelle transizioni da uno stato all’altro, che non sono prevedibili in base alla connessione causa-effetto, ma si configurano come i “salti” che secondo Kierkegaard si trovano tra uno stadio esistenziale e un altro; 2) inoltre affermerà che l’elettrone ha una duplice natura, di corpuscolo e onda (“principio di complementarietà”, 1928), e Giannetto accosta questa tesi al fatto che in Cristo l’essere Dio e l’essere uomo sono complementari.